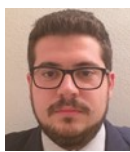


Le riforme necessarie per rilanciare il lavoro

SULLE «POLITICHE ATTIVE» ORA SI ATTIVI LA POLITICA



di Francesco Seghezzi
e Michele Tiraboschi



Ll dibattito post elettorale è ancora in pieno svolgimento ma le soluzioni all'impasse emersa dai risultati delle urne sembrano lontane. Diverse sono le interpretazioni avanzate per spiegare le cause che hanno condotto a questi risultati. V'è comunque una sostanziale unanimità di vedute sul fatto che gli esiti del voto sono lo specchio di un profondo malessere sociale e anche economico che attraversa larghe fette della popolazione italiana. Malessere che ha certamente tra le sue origini più profonde il lavoro, in particolare la sua scarsità e, soprattutto, la sua bassa qualità. In campagna elettorale sono state diverse le ricette presentate dai partiti, e in larga parte si sono limitate a promesse generiche non supportate da adeguate coperture finanziarie. La trasformazione del lavoro che tutti stiamo intuendo, e molti vivendo sulla propria pelle, spaventa e alimenta nuove insicurezze e lacerazioni nel tessuto sociale. La tecnologia se non viene spiegata e soprattutto governata porta a temere per la scomparsa del proprio lavoro. L'invecchiamento della popolazione ci costringe a restare al lavoro più a lungo in imprese che non sono attrezzate per il lavoro dei sessantenni. La globalizzazione dei mercati emerge come un nemico e non come un mondo che ci può essere più vicino. Il tutto in un contesto come quello italiano nel quale i pochi investimenti e la bassa innovazione, insieme ad una crisi che comunque ancora serpeggia, rischiano di spingerci sempre più agli ultimi posti di quelle catene globali del valore lungo le quali ormai si muove l'economia mondiale. Questa situazione non è certo mutata grazie al voto. Vero è, anzi, che il voto pone tutti gli attori, non solo i partiti, di fronte a enormi responsabilità. E la prima responsabilità è quella di non cadere nell'eterno errore italiano di lasciare incompiute le riforme e le leggi promulgate e avviate negli ultimi anni. Questo non significa certo che chi sarà chiamato a governare dovrebbe accettare in modo acritico tutto ciò che di incompiuto troverà. Tutto è modificabile. Tutto è adattabile a nuove idee, a nuovi paradigmi e alle visioni della economia e della società abbracciate dai partiti. E vi sono, in ogni caso, capitoli fondamentali delle riforme del passato da completare che sono trasversali, almeno negli obiettivi, a tutti i programmi elettorali. Il primo (sottolineato anche ieri a Roma nel convegno in ricordo di Marco Biagi) è quello delle

politiche attive, senza le quali tutte le ricette presentate per correggere le attuali traiettorie del mercato del lavoro (prime tra tutte quelle che vogliono intervenire nuovamente sui contratti) risultano vecchie e ancorate ad un paradigma economico del passato. Questo tema, sul quale si è respirata una certa vaghezza in campagna elettorale, potrebbe essere il primo elemento sul quale confrontarsi, a partire dal tentare di correggere un processo iniziato nella scorsa legislatura che, per ragioni varie, stenta a decollare. Il secondo capitolo è quello dell'innovazione, che passa inevitabilmente dall'implementazione e dal completamento del piano Impresa 4.0. Siamo di fronte ad un nodo cruciale, perché quello della tecnologia, dell'automazione, degli algoritmi è un tema che in un clima nel quale l'esclusione e il rischio di emarginazione pesano particolarmente nel generare insicurezza, riflettendosi poi sulle scelte elettorali. L'urgenza è quella di completare, dopo gli investimenti che volenti o nolenti sono avvenuti, gli interventi sul fronte del mercato del lavoro e delle competenze, concedendoli all'interno del più ampio capitolo delle trasformazioni del lavoro e dei processi produttivi. Questo potrà passare da una seria riflessione sui nuovi modelli organizzativi e soprattutto sulle moderne tutele, a partire dalle sfide di una demografia che cambia e dei salari che, per colpa di una bassa produttività ma non solo, non crescono. Proprio in un contesto come quello attuale, dove la politica pare incerta e senza risposte, è il momento per gli attori sociali di riprendere il loro ruolo di protagonisti nella guida del cambiamento. Un utile passo in questa direzione, sebbene ancora troppo limitato a molte dichiarazioni d'intento, è certamente il patto della fabbrica siglato da Confindustria e Cgil, Cisl, Uil, che conferma il protagonismo dei corsi intermedi dopo la breve ed illusoria stagione della disintermediazione. Sono i corpi intermedi cui è ora affidato un ruolo di responsabilità, a partire dalle esigenze dei singoli territori, soprattutto i più emarginati. La circostanza di avere un patto unitario sul fronte del lavoro e delle imprese rassicura e mostra un esempio concreto della possibilità che, nonostante tutto, ci si possa concretamente impegnare nel perseguimento del bene comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPORTAGE / LA DIFFICILE CONDIZIONE DELL'INFANZIA A BUCAREST

Il triste primato romeno dei bambini abbandonati *Cresce il Pil, ma metà dei minori è a rischio miseria*



di Mihaela Iordache

Quali parole si possono usare per esprimere la sofferenza dei bambini? Sarebbe inutile cercarle: non si trovano in nessun dizionario perché la sofferenza non dovrebbe mai essere accostata ai bambini. Il dolore innocente però esiste e resta tra i massimi misteri dell'esistenza. E tra i bambini vittime delle guerre, dell'indifferenza, degli abusi, ci sono anche loro: i bambini abbandonati, i bambini degli orfanotrofi, i bimbi "istituzionalizzati". I bambini abbandonati dai propri genitori non potranno mai capire perché sono stati abbandonati, perché i loro genitori non li hanno amati, se lo chiederanno sempre. E proprio «perché noi abbiamo avuto questa sorte? Perché? Quale senso ha?», ha chiesto a papa Francesco un ex ospite di un orfanotrofo romeno arrivato in gennaio in Vaticano con un gruppo di altri giovani. La verità è che ci sono "perché?" che non hanno risposta, ha risposto il Papa, facendo esattamente l'esempio dei bambini che soffrono. «Chi può rispondere a questo? Nessuno. Il tuo "perché?" è uno di quelli che non hanno una risposta umana, ma solo divina», ha spiegato Francesco, aggiungendo tuttavia che il Signore garantisce sempre.

La Romania è il primo Paese dell'Unione Europea per casi di abbandono: vi sono circa 57mila bambini abbandonati, 20mila vivono negli orfanotrofi, altri 37mila sono affidati a famiglie. Solo nel periodo luglio 2016-giugno 2017 sono stati abbandonati oltre 10mila bambini, secondo le statistiche dell'Autorità Nazionale preposta alla loro tutela e al processo di adozione. Un recente studio realizzato da Unicef, Banca Mondiale e Autorità locali ha individuato quattro principali cause dell'abbandono e della sottrazione dei figli alle famiglie di origine: la povertà (36%), la disabilità, l'abuso e la negligenza. Benché la Romania stia registrando una crescita economica da record (tirata dai consumi), superando persino la Cina, il Paese resta tra i più poveri dell'Unione. Il divario tra ricchi e meno abbienti aumenta e a farne le spese sono soprattutto i bambini. La maggior parte dei piccoli che si trovano in un sistema di protezione speciale provengono da famiglie molto povere che non sono in grado di offrire cibo e condizioni abitative adeguati. Sui tre milioni di bambini che vivono in Romania, metà è a rischio miseria, il dato peggiore della Ue. Vivono soprattutto in campagna, soffrono spesso la fame e il freddo. Si calcola che siano circa 225mila i bambini che vanno a dormire affamati con l'unica speranza di sognare una cena buona e sostanziosa. Uno studio realizzato nel 2014 da World Vision România notava che la situazione dei bambini nelle campagne peggiora da un anno all'altro.

Ibambini vittime di abbandono oppure delle difficili situazioni economiche arrivano in orfanotrofi che sulla carta dovrebbe essere accoglienti sia dal punto di vista materiale sia da quello umano. Era infatti questa una delle condizioni poste da Bruxelles per l'ingresso di Bucarest nella Ue: migliorare la situazione dei bambini senza famiglia, riuscire a integrarli in un ambiente adatto. Gli orfanotrofi sono stati ammodernati, il personale ha svolto corsi di aggiornamento. Spesso, però, restano un mondo chiuso, dominato da una vecchia mentalità, in cui difficilmente possono entrare i giornalisti per documentare la situazione, se non dopo precise e insistenti richieste. Di conseguenza, è difficile controllare il sistema di assistenza. Ogni tanto, tuttavia, i media riescono a segnalare abusi. Nel 2016 a Costanza, città sul Mar Nero, alcuni bambini



La Romania è il primo Paese dell'Ue per casi di piccoli lasciati soli, circa 57mila: 20mila vivono negli orfanotrofi, altri 37mila sono affidati a famiglie. Diminuiscono le adozioni. In aumento gli «orfani bianchi», figli degli emigrati nell'Europa dell'Ovest

tra i 7 e i 12 anni ospiti di un orfanotrofo hanno raccontato di essere picchiati e sedati tutti i giorni. I piccoli provenivano da una famiglia molto povera. Ma i genitori li potevano saltuariamente visitare. Così il padre è venuto a sapere dei maltrattamenti. La direttrice dell'orfanotrofo aveva negato le accuse e minacciato di chiamare a sua volta la polizia. Ma il padre continuò la sua protesta per tutelare i propri figli finché ottenne ascolto. Pochi mesi fa, nel novembre 2017, sulla stampa romena viene pubblicato un appello disperato da parte di un medico e due infermiere dalla sezione pediatrica dell'Ospedale Santa Maria di Iasi: 57 bambini abbandonati (da un mese a due anni) hanno bisogno di genitori e di amore. «Non sono mai usciti dalla struttura, non hanno giocattoli, non ricevono affetto. Non possono stare seduti, né girarsi a pancia in giù poiché il letto è troppo piccolo. Almeno 1000 bambini vengono abbandonati alla nascita ogni anno in tutto il Paese. E il sistema di protezione non regge: nessun bambino sfortunato come loro dovrebbe stare così a lungo immobilizzato in un ospedale».

La storia ci riporta così a 28 anni fa, nei giorni della Rivoluzione romena, con la caduta di Nicolae Ceausescu, le immagini choc degli orfanotrofi, orfanotrofi lager dove bambini con disabilità o un piccolo ritardo (spesso recuperabile) erano lasciati in camere buie senza finestre, senza riscaldamento, prede dei ratti, a volte fino alla morte. Esistevano strutture gigantesche, alcune ben nascoste e protette da filo spinato. I circa 100mila "bambini di Ceausescu"

divennero subito "merce di scambio" per stranieri che li volevano adottare. Si stima che dal 1990 al 2001 siano stati adottati circa 30mila minori, soprattutto negli Usa e in Canada. L'adozione è stata per la maggior parte di essi un'opportunità di riprendersi, di avere una famiglia e condurre una vita normale, anche se lontano dai loro luoghi di nascita. Ora, da adulti, attraverso Internet provano a rintracciare i loro genitori naturali. Nel 2001, sotto le pressioni della Ue, la Romania ha bloccato le adozioni internazionali per mancanza di trasparenza. La maggior parte delle adozioni registrate sono state fatte nel 2000, e parliamo di circa 3.000 bambini. Ultimamente, si registra un forte calo delle adozioni anche sul fronte interno. L'anno scorso 3.250 bambini sono stati dichiarati adottabili e 1.881 famiglie avevano pronti i documenti relativi.

In Romania si lamenta anche un nuovo tipo di "orfani", i figli di genitori emigrati. Secondo l'Istituto Nazionale di Statistica, ogni ora nove romeni lasciano il Paese. Anche i dati dell'Onu indicano che negli ultimi dieci anni circa 3,4 milioni di cittadini hanno varcato le frontiere, il che significa che la Romania è al secondo posto nel mondo, dopo la Siria, per quanto riguarda il tasso di migranti rispetto alla popolazione. Un vero esodo. La gente non fugge dalla guerra, ma dalla corruzione, dalla povertà e dalla mancanza di prospettive, in un Paese che registra il più alto indice di disuguaglianza tra stipendi nell'Unione Europea. Circa 95mila bambini in Romania hanno almeno un genitore emigrato all'estero. Sono invece quasi 19mila i minori che hanno entrambi i genitori espatriati, e 17mila sono stati affidati a parenti fino al quarto grado, senza alcuna protezione sociale. Si parla infatti di "orfani bianchi", che crescono parlando con i genitori su Skype, che forse comprendono il sacrificio compiuto dagli adulti, ma che non riescono a capire perché devono essere loro a venire sacrificati. Difficile trovare una parola giusta che spieghi cosa significa per un bambino la mancanza di una carezza o un abbraccio del proprio genitore che vive lontano. Non c'è un dizionario al mondo abbastanza ricco per trovare il termine giusto. La sofferenza dei bambini rimane un marchio negativo per la Romania che cresce e aspira a diventare un Paese più ricco e moderno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



vite
digitali

di Gigio Rancilio

Sul fatto che gli strumenti digitali siano parte delle nostre vite, c'è poco da discutere. Ciò che invece andrà studiato ancora per molto è il nostro rapporto con le tecnologie. A partire dallo spirito con le quali le guardiamo e le avviciniamo. Secondo la ricerca We Are Social, il 53% degli italiani crede che le nuove tecnologie offrano più opportunità che rischi; il 47% invece nutre da pochi a molti dubbi. Siamo un Paese diviso quasi a metà tra «tecnici entusiasti» e «tecnici scettici». I primi sono quelli che corrono a comprare ogni novità, che sanno sempre tutto prima di tutti. Sono quelli che credono che tutto ciò che è nuovo è automaticamente bello, che il digitale rende la vi-

L'assurda sfida tra «tecnici ottimisti» e «tecnici scettici»

ta meravigliosa e che senza Internet il mondo sarebbe molto meno divertente, informato e libero. I «tecnici scettici» invece sostengono che il digitale sta modificando in peggio i nostri cervelli, ci rende pigri, ci illude di avere relazioni reali con migliaia di persone quando nella realtà – secondo Dunbar – gli amici veri sono mediamente 4 o 5 per ognuno di noi e il massimo numero degli amici superficiali possibili è di 150. Tutti gli altri sono conoscenti o illusioni. I «tecnici scettici» pensano anche che siamo e saremo sempre di più pedine nelle mani di pochi colossi che usano le nostre privacy e ogni nostra traccia digitale per diventare sempre più ricchi. Per non parlare del fatto che essere costantemente connessi e disturbati da no-

tifiche di tutti i tipi aumenta in noi l'ansia e il senso di inadeguatezza. E più si cresce e più ci si sente tagliati fuori dal mondo tecnologico. Cosa che fa molto felici i ragazzi, i quali, per la prima volta dall'inizio del mondo, si trovano a possedere la conoscenza e ad essere gli insegnanti dei propri genitori. A seconda della nostra posizione, «tra gli entusiasti» o «gli scettici», saremo portati inevitabilmente a dare più ascolto alle informazioni pro o contro il digitale che confermano i nostri pregiudizi. Per cui, solo per stare alle notizie de-

gli ultimi giorni, ci fa piacere leggere che Facebook sia in crisi. «In questi primi 74 giorni del 2018 solo il 30% degli iscritti ai social ha postato nuovi contenuti (fonte WSJ)» hanno scritto alcuni giornalisti ieri su Twitter. Il WSJ è il *Wall Street Journal*, uno dei giornali economici più importanti del mondo. Solo che sul WSJ non c'è traccia di questa notizia. Da dove arriva? Da un comunicato stampa di ieri che citava non precisati articoli e studi sui social per lanciare un sito di incontri online. Valore zero. Anzi, meno di zero. Ma siccome fa colpo, via con i tweet e con le

Il 53% degli italiani crede nel digitale, il 47% lo guarda con sospetto. E se entrambi sbagliassero?

citazioni che non esistono. E ancora: vi va la Gran Bretagna che vuole limitare l'uso dei social a poche ore al giorno per evitare che i ragazzi perdano il loro tempo lì. Peccato che se un divieto simile fosse applicato (facciamo volutamente un esempio un po' folle) all'uso dei motori di ricerca, ogni anno mietono purtroppo decine di vite anche tra i ragazzi, reagiremmo con forza o almeno ci verrebbe da sorridere per l'assurdità. Ma allora perché questi annunci e questi studi improbabili ci fanno piacere e ci crediamo? Uno dei motivi più banali è che molti adulti hanno paura del digitale. Perché lo conoscono poco. E quello che conoscono spesso si basa su articoli che citano studi universitari di strane università, basati su campioni statistici

magari ridicoli. Cerchiamo risposte ai nostri dubbi e alle nostre paure e le vogliamo subito. Odiate i social? Sul web troverete decine di ragioni e di «studi» per farlo sempre di più. Credete ciecamente nella tecnologia e troverete altrettanto materiale a favore. Come diceva lo scienziato Hawking, celebrato anche sui social in questi giorni, «il più grande nemico della conoscenza non è l'ignoranza, è l'illusione della conoscenza». E in questo si che la Rete è davvero pericolosa. Perché ci dà l'illusione di sapere senza studiare. E di poterci schierare tra i «tecnici ottimisti» o i «tecnici scettici» senza nemmeno fare troppa fatica ma con una superficialità che porta solo danno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA